

ANDREA RONDINI

«DARE UN NOME A UNA COSA È GRATIFICANTE  
COME DARE IL NOME A UN'ISOLA»: ONOMASTICA  
E LETTERATURA NELL'ALTRUI MESTIERE DI PRIMO LEVI

La narrazione breve è genere tipico della scrittura di Primo Levi, metafora della sua idea di attività letteraria; lo scrittore stesso ha più volte ribadito tale predilezione: «La chimica mi ha insegnato...esteriormente mi ha fornito i mezzi per vivere; interiormente credo che mi abbia insegnato anche a scrivere in un certo modo. Ho spesso pensato che il mio modello letterario non è Petrarca né Goethe, ma è il rapportino di fine settimana, quello che si fa in fabbrica o in laboratorio, e che deve essere chiaro e conciso, e concedere poco a quello che si chiama il “bello scrivere”. Non so bene se questo mio programma e progetto si ripercuota in quello che scrivo, ma la mia intenzione è questa».<sup>1</sup> Ma, proprio in relazione al tema onomastico, Levi pone una differenza tra il mestiere di chimico e il “mestiere” di scrittore, nel quale le parole sono «scelte, pesate, commesse a incastro con pazienza e cautela; così, per me anche gli elementi [chimici] tendono a diventare parole, invece della cosa mi interessa acutamente il suo nome e il perché del suo nome. Il panorama è un altro, ma altrettanto vario quanto quello delle cose stesse».<sup>2</sup>

<sup>1</sup> P. LEVI, *Conversazioni e interviste 1963-1987*, a c. di M. Belpoliti, Torino, Einaudi 1997, p. 40 (intervista di Dina Luce andata in onda il 4 ottobre 1982 nella trasmissione radiofonica di Dina Luce *Il suono e la mente*).

<sup>2</sup> ID., *La lingua dei chimici II*, in *L'altrui mestiere*, in *Opere II*, a c. di M. Belpoliti, Torino, Einaudi 1997, p. 746. La prima edizione de *L'altrui mestiere* è uscita nel 1985 presso Einaudi. Sul volume leviano si è soffermato G.L. BECCARIA, «*L'altrui mestiere*» di Primo Levi, in AA.VV., *Primo Levi: memoria e invenzione*, San Salvatore Monferrato, Edizioni della Biennale «Piemonte e Letteratura» 1995. La fatica della collocazione del nome nella creazione artistica è trattata in un racconto in cui è protagonista una macchina che produce versi e poesie, il *Versificatore*; il congegno pone fine ai problemi di un “poeta” che compone solo versi d'occasione per funerali, nascite, ricorrenze: anche (soprattutto) per questi componimenti occorre infatti il rispetto delle norme della versificazione, come dimostra il *Compianto in memoria del marchese Sigmund von Ellebogen, prematuramente scomparso*: «Nero il ciel, buio il sole, aridi i campi / Son senza te, marchese Sigismondo... [...]. Si chiamava Sigmund ma devo pur chiamarlo Sigismondo [...] se non addio rime. Accidenti a questi nomi ostrogoti. Speriamo che me lo passino. Del resto, ho qui l'albero genealogico, ecco... “Sigismundus”, sì, siamo a posto» (P. LEVI, *Il Versificatore*, in *Storie naturali*, in *Opere I*, a c. di M. Belpoliti, introduzione di D. Del Giudice, Torino, Einaudi 1997, p. 417).

La componente onomastica è collegata in Primo Levi alle idee centrali della sua poetica: origine (genesi, creazione), ordine, distinzione, trasformazione: «la vita è regola, è ordine che prevale sul Caos, ma la regola ha pieghe, sacche inesplorate di eccezione, licenza, indulgenza e disordine. Guai a cancellarle, forse contengono il germe di tutti i nostri domani, perché la macchina dell'universo è sottile, sottili sono le leggi che la reggono». <sup>3</sup> In tal senso lo scrittore piemontese tende a costruire, non senza un certo spirito umoristico, una fenomenologia di diversi tipi di mutazioni e distorsioni onomastiche: un uso dei nomi, una sorta di caos – per certi aspetti profondamente legato alla sostanza e al ritmo della vita – che non si può fermare ma almeno spiegare, ripercorrendo le strade e le storie dei nomi, approssimandosi il più possibile all'Origine, sostituto razionalista e pragmatico della Verità. Il discorso onomastico leviano è inoltre collegato a un «vivo senso della socialità» della parola che «comporta un fortissimo interesse per i meccanismi della lingua in quanto organismo vivente, per i vari registri e linguaggi in cui s'articola e differenzia, per le diverse condizioni psicologiche e sociali che si esprimono in quelle differenze». <sup>4</sup>

Levi nota come mutamenti onomastici siano dettati da un rifiuto verso la persona (o la cosa) evocata; per esempio «al tempo delle Crociate, il nome di Maometto, il gran nemico della Cristianità, era stato distorto in *Malcometto*». <sup>5</sup> Errori di lettura si riscontrano in «Adelaide, per aldeide» <sup>6</sup> e nella «dispersione di *Prosérpina* in *Prosperina*: in effetti, la fanciulla rappresentata negli affreschi è rosea e prosperosa, e non ha nulla che ricordi una serpe». <sup>7</sup> Vi è poi la «rettifica di parole straniere»: «*Sanguis* è pressoché universale per “sandwich”, tramezzino per i puristi. Il tramezzino ha poco a che vedere col sangue [...] ma nulla con le sillabe ruvide che compongono il nome del suo inventore, Lord Sandwich, che, secondo la leggenda, era talmente ossesso dal gioco delle carte che non dormiva mai, e mangiava solo tramezzini, continuando a giocare con la mano libera»; <sup>8</sup> ancora: il «nome latino di Milano, *Mediolanum*, e cioè (probabilmente) “in mezzo al piano”, non fu

<sup>3</sup> ID., *Il rito e il riso*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 798. Su questo tema vedi G. TESIO, *Primo Levi tra ordine e caos*, «Studi Piemontesi», XVI (1987), pp. 281-92.

<sup>4</sup> P.V. MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, in *La tradizione del Novecento. Terza serie*, Torino, Einaudi 1991, p. 341.

<sup>5</sup> P. LEVI, *L'aria congestionata*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 666.

<sup>6</sup> *Ibid.*

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 667.

<sup>8</sup> *Ibid.*

compreso dagli invasori di stirpe e lingua germanica, e venne rettificato in *Mailand*, ossia "terra di maggio", gentile termine che i tedeschi hanno conservato». <sup>9</sup> Un'altra distorsione riguarda Mauthausen: «Vorrei ricordare [...] che Mauthausen, il nome del tristo Lager, in Italia suona esclusivamente come *Matàusen*, probabilmente per accostamento con *mattatoio*». <sup>10</sup>

Già in queste osservazioni si ritrova il peculiare ilozoismo leviano, una costellazione concettuale che, attraverso i nomi, collega gli uomini, gli animali e la materia, elementi segnati da una vita parallela, quasi "prevista" dalla similarità e dalla concordanza onomastica.

Un'altra trasformazione riguarda il passaggio da maiuscola a minuscola, tipico in «quei nomi comuni che erano in origine nomi propri, nomi di persona, e che poi, per qualche motivo, hanno perduto l'iniziale maiuscola. Ma, perché il ritrovamento sia valido, occorre che, nella coscienza di chi parla, il nome proprio originario sia cancellato, sovrappreso dal nome comune finale. Si tratta, insomma, di andare per minuscole, allo stesso modo come si va per funghi». <sup>11</sup> È questo il caso del deonomastico *silhouette*: «Leggendo non so più quale romanzo sono caduto nella parola *siluetta*, condannata dai puristi come inutile francesismo, che avevo probabilmente incontrata chissà quante altre volte senza che mi provocasse né curiosità né sintomi di intolleranza. [...] È una parola che dipinge: è snella e leggera, affusolata (forse perché viene inconsciamente associata al siluro, o al francese *sillon*?), ed ha tutta l'aria di un diminutivo femminile [...]. Diminutivo di cosa? Diminutivo di nulla. Non è un diminutivo, non è femminile che in apparenza, non ha niente a che vedere con *siluro* né con *sillon*, e l'iniziale minuscola è un artefatto. Su qualsiasi vecchio Larousse si può trovare la vera storia di Étienne de Silhouette, di Limoges, ispettore generale delle dissestate finanze francesi nel 1759. Pare che avesse eccellenti intenzioni ma mano pesante: ossessionato dall'austerità, emanò decreti talmente frettolosi e cervellotici da rendersi subito impopolare, tanto che il re lo esonerò dal suo incarico solo pochi mesi dopo averglielo affidato [...]. Di lui si occuparono i fogli satirici, e su lui si coniarono barzellette, proverbi e modi di dire. Si cominciò col definire "fatto a Silhouette" qualunque decreto approssimativo, goffo e sciocco; poi si designò così qualunque oggetto male adatto alla sua funzione o dise-

<sup>9</sup> Ivi, pp. 667-8.

<sup>10</sup> Ivi, p. 668.

<sup>11</sup> *L'ispettore Silhouette* (ivi, p. 770).

gnato con troppa parsimonia, e si dissero in specie “fatti alla Silhouette” i ritratti ridotti al solo contorno. Si finì col chiamare *silhouette* il contorno stesso, e per questa lunga via, persa per tutti i secoli l’iniziale maiuscola, l’ispettore passò paradossalmente alla storia non già a dispetto della sua balordaggine, ma grazie ad essa. Tuttavia, non v’è dubbio che se il suo nome fosse stato meno elegante questa evoluzione sarebbe stata diversa o sarebbe finita prima». <sup>12</sup>

Il nome in Levi ha spesso alle proprie spalle una lunga storia: è per certi versi simile alla materia, che non si crea e non si distrugge ma che muta e si trasforma; la sua evoluzione è inoltre rapportabile a cause storicamente determinate, a referenti sperimentabili che recano però in sé l’impronta originaria di un destino, come in questo caso l’eleganza del nome *silhouette*.

Sono, questi, percorsi che si ritrovano nell’*Altrui mestiere*; nel primo caso rientrano le pagine che trattano del nome stesso dell’autore: si veda il passo in cui Levi narra che suo nonno, benchè non si chiamasse Ugotti, era da tutti chiamato «Monsù Ugotti perché aveva rilevato l’azienda di un commerciante che portava questo nome. Quest’ultimo doveva essere stato un personaggio popolare, perché il nome è rimasto a lungo appiccicato anche ai miei zii, e ancora per qualche anno dopo la guerra qualcuno in via Roma ha chiamato Monsù Ugotti perfino me». <sup>13</sup> (Tra l’altro ritorna, come già per Liebig, una correlazione tra un nome e un’attività commerciale, e il ruolo svolto da quest’ultima nel determinare o conservare certe occorrenze onomastiche, secondo un motivo che anima altre pagine leviane; forse associandole a quelle, più avanti ricordate, sugli omogeneizzati Cavicchioli queste note perdono il sapore della gustosa e amabile aneddotica per costituire una premessa delle distorsioni, più gravi, del presente: in fondo il passaggio da Levi a Ugotti è una, seppur lieve, imposizione). Il nome dello scrittore è poi una traccia presente nell’espressione «leggere la vita» (rimproverare qualcuno), variante popolare di «leggere i Leviti» (*die*

<sup>12</sup> Ivi, pp. 770-1. Non può mancare un episodio tratto dalla chimica: «Per tutte le masse del mondo, il nome di Justus von Liebig, famoso e versatile chimico tedesco, è legato all’estratto di carne, di cui è addirittura diventato sinonimo: il *liebig* è nome comune di cosa. Il fatto non è privo di ironia: Liebig fu un pioniere in tutti i campi della chimica pura ed applicata; è certamente uno dei padri fondatori della chimica moderna; eppure il suo nome va associato al suo unico successo di natura commerciale, anzi, poco meno che speculativa: in realtà, per ottenere l’estratto di carne dalla carne occorrono piuttosto capitali che spirito inventivo o dottrina» (ivi, pp. 771-2).

<sup>13</sup> *Il fondaco del nonno* (ivi, p. 827).

*Leviten zu lesen*); conoscendone l'uso quotidiano nell'Italia settentrionale e imbattendosi in tale espressione, che appunto richiama il suo nome, in un romanzo tedesco lo scrittore decide di scoprirne, «per gioco», l'origine<sup>14</sup> e il significato (legati all'abitudine del priore nei conventi di rimproverare i monaci dopo la lettura del *Levitico*). Entrano in tal modo nel discorso alcuni motivi caratteristici della poetica di Levi, dall'elogio del dilettantismo,<sup>15</sup> visto come pratica ludica ma che nel contempo deve essere svolta con impegno e acume, secondo l'idea tutta leviana del “lavoro ben fatto”, alla consultazione di quei mondi virtuali dell'ordine che sono i vocabolari (nel brano in questione vengono citati il *Gran Dizionario Piemontese-Italiano* di V. di Sant'Albino e il *Dizionario Etimologico del dialetto piemontese* di A. Levi, che tra l'altro chiarisce origine e significato dell'espressione).<sup>16</sup>

Esemplare invece del rapporto tra nomi e destino la relazione sotterranea ma altamente significativa tra Karl Benz e la benzina: è solo una «curiosa coincidenza che si chiamasse Benz l'uomo che nel 1885 costruì il primo motore a benzina; a meno che il suo nome [...] non abbia contribuito alla vocazione di inventore dell'ingegner Karl Benz»,<sup>17</sup>

<sup>14</sup> «*Leggere la vita*» (ivi, p. 683): «La faccenda mi ha incuriosito, forse anche perché coinvolgeva in qualche modo il mio nome, e ho cercato di chiarirmi le idee: si prospettava un'impresa modesta ma gradevole, come tutti i lavori che si intraprendono non per obbligo professionale né per acquistare merito o prestigio, ma per la gratuita curiosità del dilettante inesperto; per allegria e per gioco, per giocare a “fare il filologo”, come da bambini si gioca “a fare il dottore” o “a fare le signore”. Ho cominciato a sfogliare dizionari e vocabolari».

<sup>15</sup> Vedi al proposito il capitolo *Le parole fossili* (ivi, p. 820) dove Levi ricorda di aver letto «un bellissimo saggio» di Paolo Monelli, *Elogio dello schiappino*, che «lodava chi si arrabatta a fare i mestieri altrui, l'autodidatta, lo sciatore che si avventura sulla neve senza aver frequentato i corsi e senza aver letto i manuali, chi si studia d'imparare una lingua straniera senza grammatica ma ponzando un giornale o conversando a ruota libera con il primo forestiero incontrato, il pittore della domenica, tutti coloro insomma che si sforzano d'imparare dall'esperienza greggia propria invece che dai trattati o dai maestri, cioè dal corpus sterminato dell'esperienza altrui».

<sup>16</sup> Si veda al proposito la presenza di un dizionario nel racconto *Il Versificatore*, cit., p. 427, sul rapporto tra creazione (artistica) umana e creazione meccanica, in cui esso appare come strumento più umano del versificatore, depositario di memoria. Dato come prova al congegno, The Troubadour, il tema dei Sette a Tebe, lo svolgimento lascia ancora aperto il problema dei nomi: la macchina lascia il nome al caso. Dice il poeta alla sua segretaria: «Ma scusi: li conosce, lei, i nomi dei Sette a Tebe? No, vero? Eppure ha la laurea in lettere, e quindici anni di pratica professionale. Neppure io, d'altronde. Più che normale, che la macchina abbia lasciato i due buchi. Ma osservi: sono due spazi sufficienti a ospitare due nomi di quattro sillabe, o uno di cinque e uno di tre, come la maggior parte dei nomi greci. Vuole prendere il dizionario mitologico, per favore?».

<sup>17</sup> P. LEVI, *La lingua dei chimici I*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 743. Per Italo Calvino «la

quest'ultima notazione, lasciata cadere con apparente *nonchalance*, sarebbe forse poco significativa se non fosse preceduta – come ultimo anello di una sorta di genealogia alchemica – dalla ricostruzione etimologica e un po' favolosa del termine benzina, a partire da «un nome arabo bello ma deliberatamente fuorviante»,<sup>18</sup> vale a dire Luban Giavi, incenso di Giava; successivamente in Italia e in Francia «la prima sillaba è stata confusa con l'articolo ed è caduta; quanto rimaneva del nome, cioè Bangiavi, è stato pronunciato e scritto in vari modi, fino a fissarsi in benzoè, beaujoin, benjoin, ed infine in benzoïno»<sup>19</sup> (e in Benz).

La commistione tra uomo e materia non è elemento isolato; parlando di scrittori che hanno esercitato una professione in cui, come quella di Levi, si trattavano vernici, viene ricordato il caso di Italo Svevo; lo scrittore era direttore commerciale della Società Veneziani che «forniva alla Marina austriaca un'eccellente vernice antivegetativa per le carene delle navi da guerra»: <sup>20</sup> ebbero tale vernice «si chiamava Moravia. La coincidenza con lo pseudonimo del noto scrittore italiano non è casuale: sia l'industriale triestino, sia lo scrittore romano ricavarono questo nome dal cognome di una loro comune parente dal lato di madre». <sup>21</sup> Alla fine di questo processo troviamo l'uomo con il nome di formula chimica: Naoh, il protagonista del romanzo *La guerre du feu*, cui è dedicato un paragrafo della *Ricerca delle radici*, è presentato da Levi come «un gentiluomo vittoriano, pudico e forte, senza macchia né paura. Non escludo che la mia simpatia per lui passi attraverso il suo nome, che coincide con la formula chimica della soda caustica». <sup>22</sup>

storia più straordinaria» dell'*Altrui mestiere* «è quella della parola "benzina"» (I. CALVINO, *I due mestieri di Primo Levi*, «la Repubblica», 6 marzo 1985; ora anche in P. LEVI, *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi 1998, p. VII). Si sofferma su tale pezzo G. BERTONE, *Italo Calvino. Il castello della scrittura*, Torino, Einaudi 1994, pp. 177-211 (in particolare p. 202).

<sup>18</sup> LEVI, *La lingua dei chimici I*, cit., p. 742.

<sup>19</sup> *Ibid.*

<sup>20</sup> LEVI, *Conversazioni e interviste*, cit., p. 93.

<sup>21</sup> *Ibid.*

<sup>22</sup> P. LEVI, *Il patto con i mammut*, in *La ricerca delle radici*, in *Opere II*, cit., p. 1393. Levi si riferisce a J.H. ROSNY, *La guerre du feu. Roman des âges farouches*, Parigi, Plon 1911. Ma c'è anche la commistione naturale-sintetico; è il caso dell'aspirina: «Non credo che esista un aggettivo più biforcuto che "sintetico". [...] Per gli ecologisti improvvisati è sinonimo di vietato, nocivo, frodolento; eppure non credo che rifiutino l'aspirina, forse perché questo medicamento, disperatamente sintetico, è tale da più di ottant'anni, e quindi viene sentito come naturale, o almeno naturalizzato. Curiosamente, i chimici che l'hanno tenuto a battesimo si erano invece preoccupati di segnalare nello stesso nome la sua natura sintetica. A-spina voleva dire "senza Spirea": infatti, prima della sua sintesi, l'acido salicilico che vi è con-

La pratica contraria all'«andar per minuscole» enunciata nell'*Ispettore Silhouette* è l'imposizione della lettera maiuscola, in una sorta di battesimo forzoso, ancora collegato all'ibridazione tra uomo e materia ma forse più ancora all'intromissione di un vizio di forma, vale a dire della passione nazionalista nei territori "asettici" della scienza; da tale punto di vista i chimici, rispetto ai mineralogisti, sono sempre stati, secondo Levi, «più discreti; nella mia rassegna ho trovato solo due nomi di elementi che gli scopritori hanno voluto dedicare a se stessi, e sono il Gadolinio (scoperto dal finlandese Gadolin) e il Gallio. Quest'ultimo ha una storia curiosa. Fu isolato nel 1875 dal francese Lecocq de Boisbaudran; "cocq" (oggi si scrive "coq") significa "gallo", e Lecocq battezzò "Gallium" il suo elemento. Pochi anni dopo, nello stesso minerale esaminato dal francese, il chimico tedesco Winkler scoprì un elemento nuovo; erano anni di grave tensione fra Germania e Francia, il tedesco ritenne che il Gallio fosse un omaggio nazionalistico alla Gallia, e battezzò Germanio il suo elemento per riequilibrare la partita».<sup>23</sup> Diverso invece il caso del Tantalio: il suo scopritore «(Ekeberg, nel 1802: era uno svedese, un neutrale e perciò il nome da lui scelto non subì manomissioni) intendeva riferirsi a Tantalo, il mitico peccatore descritto nell'*Odissea*: è immerso nell'acqua fino al collo, ma spasima eternamente per la sete, perché ogni volta che si curva per bere, l'acqua si ritira scoprendo la terra arida. La stessa pena aveva sofferto lui, il chimico pioniere, nelle alterne speranze e delusioni attraverso cui era infine arrivato a riconoscere il suo elemento».<sup>24</sup> Tra gioco e combinatoria onomastica viene descritta l'Ytterbite, la cui denominazione deriva dall'«oscuro villaggio di Ytterby, in Svezia, perché accanto ad esso fu trovato un minerale che mostrò di contenere numerosi elementi sconosciuti. Il minerale fu chiamato Ytterbite, e prelevando vari elementi di quest'ultimo nome, con procedimento simile ai "logogrifi" degli enigmisti, furono conati successivamente l'Ytterbio, l'Yttrio, il Terbio e l'Erbio».<sup>25</sup> In quest'ultimo esempio emerge l'idea che nei nomi (in questo caso degli elementi chimici, della materia) si depositano la storia, l'origine: essi, «passati in rassegna, costituiscono un mosaico pittoresco che si estende nel tempo della lontana preistoria a oggi, ed in cui

tenuto veniva estratto da un arbusto, la *Spiraea ulmaria*» (P. LEVI, *Bionda ossigenata*, in *Racconti e saggi*, in *Opere II*, cit., p. 979).

<sup>23</sup> LEVI, *La lingua dei chimici II*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 748.

<sup>24</sup> Ivi, p. 749. Per Tantalo vedi *Odissea XI*, 582-592.

<sup>25</sup> *Ibid.* Il logogrifo è un gioco enigmatico che consiste nel reperire o formare parole composte unicamente dalle lettere presenti in una parola-madre.

affiorano forse tutte le lingue e le civiltà dell'Occidente: i nostri misteriosi padri indoeuropei, l'antico Egitto, il greco dei greci, il greco dei grecisti, l'arabo degli alchimisti, gli orgogli nazionalistici del secolo scorso, fino all'internazionalismo sospetto di questo dopoguerra».<sup>26</sup>

La mescolanza tra uomo e animale, inscritta nell'interesse di Levi per le «ibridazioni tra il regno vegetale, animale e minerale»,<sup>27</sup> si ritrova invece nel capitolo *Lo scoiattolo*: «Qualche anno fa mi è capitato di presentare a due mie zie piuttosto anziane, che vivevano in provincia, un signore che si chiama Perrone. Le zie hanno immediatamente tradotto questo cognome in Prùn, e per tutto il corso della conversazione hanno continuato a rivolgersi a lui come a *Munssü Prùn*: quest'ultimo, del resto, ha accettato la cosa come naturale. [...] Il caso che ho raccontato mi ha colpito, perché la distanza fonetica fra Perrone e Prùn è grande, e perché io cittadino non sapevo che il *prùn* fosse lo scoiattolo. Veramente, in vari luoghi del Piemonte si chiamano con questo nome anche la cavia e perfino il coniglio, e questo spiega bene perché i cognomi che ne derivano siano così numerosi e diffusi: Prone, Prono, Pron, Prunotto, Pronello, Prunetti, oltre al già citato Perrone».<sup>28</sup>

Da tutte le occorrenze riportate emerge che il viaggio onomastico è anche uno spostamento della e nella memoria, tema che percorre gran parte dell'opera leviana ed è legato all'idea di reversibilità; anche nell'*Altrui mestiere* si ricordano gli «artifici della mnemotecnica, cioè dell'arte (un tempo coltivata dai dotti e dagli studiosi, oggi stupidamente abbandonata) di esercitare e migliorare la memoria».<sup>29</sup> Si veda al proposito il viaggio del nome Goldbaum, un Kapo di Auschwitz, «riaffiorato per un istante nel corso di un incontro» descritto nel *Sistema periodico*; per un «improbabile gioco del destino, dopo più di vent'anni», afferma Levi, «mi ero trovato in contatto epistolare con un chimico tedesco, uno dei miei padroni di allora» che «mi chiedeva anche notizie personali di Goldbaum, che certo nessun libro nominava. [...] Questo nome è tornato a galla pochi mesi fa. Il *Sistema* era stato pubblicato in Inghilterra, e una certa famiglia Z., di Bristol ma con diramazioni in Sud Africa e altrove, mi scrisse una lettera complicata»<sup>30</sup> dove si chiedeva in

<sup>26</sup> Ivi, pp. 746-7.

<sup>27</sup> M. BELPOLITI, *Animali*, in AA.VV., *Primo Levi*, a c. di M. Belpoliti, «Riga», XIII (1997) [numero monografico], pp. 171-2.

<sup>28</sup> P. LEVI, *Lo scoiattolo*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 716. Sulla presenza degli animali in Levi vedi BELPOLITI, *Animali*, cit., pp. 157-209.

<sup>29</sup> P. LEVI, *La mia casa*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 634.

<sup>30</sup> ID., *Un «giallo» del Lager*, in *Racconti e saggi*, cit., p. 910.



sostanza se il Goldbaum ricordato da Levi fosse, come in effetti era, un loro zio deportato. Al limite di questa costellazione tematica sta la più generale riflessione – che coinvolge l'intera opera leviana – sull'attività di scrittore e “storico” che porta al ricordo dei nomi (memoria), a nominare, ma anche a tacere (ma non a rimuovere) alcuni nomi (e andrebbe valutata al proposito l'eredità dell'Anonimo manzoniano e dei problemi relativi ai generi misti di storia e di invenzione).

Nella catena onomastica di Goldbaum Levi ravvisa inoltre un destino, come in fra Cristoforo,<sup>31</sup> *silhouette*, Benz, oppure ancora Szántó, «un giovanotto robusto e roseo, di media statura, che tutti chiamavano Bandi: il diminutivo di Endre, cioè Andrea [...]. Mi spiegò di chiamarsi Endre Szántó, nome che si pronuncia all'incirca come “santo” in italiano, il che rafforzò in me la tenue impressione di un'aureola che sembrava cingergli il capo rasato».<sup>32</sup> Il nome è quindi depositario di un contenuto, comunica messaggi simbolici; in Szántó vi è tra l'altro distorsione non del significante ma del significato, dettata dal gioco etimologico dell'*interpretatio nominis*.

In molte delle pagine qui prese in esame scorre inoltre un'«antropologia minore» del Piemonte, legata al radicamento territoriale, addirittura preferito alle risultanze dei pur amati dizionari: in riferimento al già citato cognome Perrone, Levi afferma: «Secondo il *Dizionario dei cognomi italiani* di E. De Felice, Perrone sarebbe uno dei molti derivati da Pietro, ma preferisco fidarmi dell'orecchio “locale” delle zie, che lo collegano allo scoiattolo».<sup>33</sup> Di qui lo spunto per vicende di cognomi, ancora unite alle ibridazioni uomini-animali-cose: «I cognomi di origine dialettale sono comuni dappertutto, e di molti si è persa la chiave del significato. Tuttavia, in Piemonte, cognomi come Bergesio, Cravetto, Masoero, Schina, Sùita, Pentenero, vengono subito riconosciuti come nostrani, e nel contesto di un discorso in dialetto vengono restaurati alle loro forme originarie (*Bergé* = pastore, *Cravèt* = capretto, *Masué* = mezzadro, *Schin-a* = schiena, *Süita* = siccità, *Pentné* = pettinaiolo), rivelando un inconscio, o anche consapevole, fastidio per le forme malamente italianizzate»;<sup>34</sup> rientrano in questo discorso pure i giochi dei

<sup>31</sup> Fra Cristoforo dei *Promessi Sposi* «era diventato frate perché un certo marciapiede non c'era, o era fangoso, o troppo stretto, tanto che lui si era trovato obbligato ad un brutto incontro che gli aveva fatto cambiare nome e destino» (ID., *Segni sulla pietra*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 685).

<sup>32</sup> ID., *Un discepolo*, in *Lilìt*, in *Opere II*, cit.

<sup>33</sup> Cfr. ID., *Lo scoiattolo*, cit., p. 716.

<sup>34</sup> *Ibid.*

bambini – ma l'andar per nomi porta con sé una componente ludica – visto che in alcuni di essi per chiamare la sosta si gridava «Marsa!»: tale termine in arabo sta ad indicare il porto, «d'onde Marsala, Marsa Matruh ed altri toponimi; è probabile che valga anche “riparo, asilo”. Può essere questa l'origine del segnale, che verrebbe quindi dal Sud?».<sup>35</sup> Scoprire, ricercare, spiegare nomi si configura come un'attività da “dilettanti”, nella quale lo scrittore non è colui che prometeicamente spende il Nome, che dà i nomi ma il “*detective*” che ne riscopre la “filologia”, le motivazioni e i referenti, che ripara a posteriori alle scosse della storia, prendendosi una sorta di rivincita sedentaria. Del resto, dare un nome è operazione rischiosa poichè significa dare la vita, battezzare: il mito del Golem, la “creatura” dell'azione prometeica del rabbino Ariè, rimanda anche ai temi della manipolazione delle leggi della vita, all'uso pericoloso della conoscenza, seppur ispirata alla Legge. Tale mito è narrato da Levi nel racconto *Il servo* (nella raccolta *Vizio di forma*): il rabbino scrive «i segni del nome ineffabile di Dio» su una pergamena che viene arrotolata e introdotta in un astuccio d'argento: «Così il Golem non ebbe mente, ma ebbe coraggio e forza, e la facoltà di destarsi a vita solo quando l'astuccio col Nome gli veniva introdotto fra i denti. Quando si venne al primo esperimento, ad Ariè tremavano le vene come mai prima. Infilò il Nome nella sua sede, e gli occhi del mostro si accesero e lo guardarono».<sup>36</sup> In questo senso Levi si presenta come un anti-Ariè: non a caso la religiosità ebraica è pure portatrice di istanze onomastiche legate al sacro e al divieto: all'ebreo infatti «è fatto divieto di pronunciare il nome “vero” di Dio: esso viene bensì stampato nei libri, ma nella lettura deve essere sostituito da sinonimi. Di norma è lecito pronunciare la parola “Dio” in lingue diverse dall'ebraico (ma ho conosciuto un ebreo tedesco che, per estrema riverenza e timore di peccare, nelle sue lettere scriveva *Gtt* in luogo di *Gott*; lo stesso fanno, scrivendo D-o anziché Dio, i pochi seguaci italiani del rabbino Lubavič)».<sup>37</sup>

Alla riscoperta del nome, al rapporto con un'origine comunque sperimentabile e recuperabile si contrappongono la dispersione, l'enumerazione caotica, l'imposizione, l'intercambiabilità, la non referenzialità.

<sup>35</sup> ID., *L'internazionale dei bambini*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 738. Si può al proposito ricordare l'idea di “provincialismo” di A. BERARDINELLI, *Cosmopolitismo e provincialismo nella poesia moderna*, in *Tra il libro e la vita. Situazioni della letteratura contemporanea*, Torino, Bollati Boringhieri 1990.

<sup>36</sup> P. LEVI, *Il servo*, in *Vizio di forma*, in *Opere I*, cit., pp. 713-4.

<sup>37</sup> ID., *Il rito e il riso*, in *L'altrui mestiere*, cit., pp. 795-6.

A partire dalla situazione archetipica del *Lager* dove ad ogni prigioniero viene assegnato un nome-numero arbitrario, l'imposizione di un nome si verifica significativamente anche nella società dei consumi, nel "lager" capitalistico, dove – in un racconto di ispirazione fantascientifica<sup>38</sup> – i bambini portano in fronte fin dalla nascita il nome della ditta o del prodotto (peraltro inesistenti) che reclamizzano: il figlio di Enrico e Laura «portava scritto sulla fronte "OMOGENEIZZATI CAVICHIOLI"»;<sup>39</sup> al nome legale, anagrafico si sostituisce il nome imposto dal sistema; la natura è come sconfitta dalla tecnica, ormai introiettata nella catena biologica. In un certo senso il neonato è un Golem, con la differenza che l'infante non è più ispirato dal nome divino, dal Nome bensì da un più prosaico prodotto industriale. C'è poi confusione nello scambio Freud-Ford in *Brave New World* di Aldous Huxley, utopia di un mondo totalitario.<sup>40</sup> Erra allora chi non distingue: non a caso nel *lager* il narratore afferma di essere stato a lungo chiamato l'Italiano «e poi indifferentemente Primo o Alberto perché» veniva «confuso con un altro». <sup>41</sup> Al limite estremo sta il Minibrain inventato dalla NATCA, l'azienda che progetta e costruisce macchine avveniristiche – chiaro simbolo per Levi di un progresso distorto e viziato – che appiattisce e assimila la serie onomastica («vuol sapere quante donne di nome Eleonora sono state operate di appendicite in Sicilia nel 1940?») sulla base di una evidente gratuità.

Esiste allo stesso modo un eccesso onomastico che consiste nello scambiare il nome con l'essenza, l'Origine con l'apparenza: «Dare il nome a una cosa è gratificante come dare il nome a un'isola, ma è anche pericoloso: il pericolo sta nel convincersi che il più sia fatto e che il fenomeno battezzato sia anche spiegato»;<sup>42</sup> pura apparenza, slegata da ogni referente sono i nomi nel racconto *Trattamento di quiescenza*, nel quale Simpson, il funzionario della NATCA, illustra il funzionamento e i pregi del Torec, il Total Recorder, strumento con il quale è

<sup>38</sup> Cfr. ID., *In fronte scritto*, in *Vizio di forma*, in *Opere I*, cit., pp. 725-32.

<sup>39</sup> Ivi, p. 732.

<sup>40</sup> «È il migliore dei mondi possibili, quale sarà se i tecnici avranno mano libera: un mondo pianificato in tutte le sue pieghe (anche i bambini vi nascono su piano, non più partoriti ma da una linea di montaggio: singoli o a lotti di gemelli identici, a seconda delle esigenze di mercato), in cui convergono la superorganizzazione totalitaria e il produttivismo capitalista, Marx, Pavlov, Freud e Ford: questi due ultimi, anzi, confusi in un'unica divinità» (Aldous Huxley, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 639).

<sup>41</sup> LEVI, *Lilit*, cit., p. 385.

<sup>42</sup> ID., *La forza dell'ambra*, in *L'altrui mestiere*, cit., p. 723. Levi si riferisce agli effetti elettrici scoperti nell'ambra nel XVII secolo; in greco l'ambra si chiama *électron*.

possibile vivere virtualmente, tramite un nastro montato sull'apparecchio, le più diverse esperienze ed emozioni.<sup>43</sup> Tra i nastri a disposizione vi sono quelli denominati «Encounters», i quali «dovrebbero essere "incontri" con illustri personalità, per clienti che desiderano avere una breve conversazione con i grandi della terra. In effetti qualcuno ce n'è: [...] "De Gaulle", "Francisco Franco Bahamonde", "Konrad Adenauer", "Mao Tse-tung" (sì, sì, anche lui c'è stato: è difficile capire i cinesi), "Fidel Castro". Ma hanno solo una funzione di copertura: per la massima parte si tratta di tutt'altro, sono nastri sexy. L'incontro c'è, ma in un altro senso, insomma: vede, sono altri nomi, che sui giornali si leggono di rado in prima pagina...Sina Rasinko, Inge Baum, Corrada Colli...».<sup>44</sup> A parte il fatto che tra i «grandi della terra» vengono nominati alcuni dittatori, tra le due serie onomastiche non vi è più rapporto causale, ma totalmente arbitrario e finalizzato allo sfruttamento commerciale.

Collegamento, ma stravolto, c'è invece in un'altra serie onomastica. A disposizione del fruitore virtuale vi è infatti anche la serie «Epic», che deriva non da epico come crede il narratore bensì dal nome del filosofo Epicuro, poiché consente di vivere il soddisfacimento di desideri o di porre fine a situazioni negative, a stati di impedimento, a improrogabili necessità, come trovare acqua quando si è fortemente assetati: «No», replica Simpson, «l'epica non c'entra per niente. Sono registrazioni del così detto "effetto Epicuro": si fondano sul fatto che la cessazione di uno stato di sofferenza o di bisogno...[...]. Poi, questo nastro "Sete" io lo conosco bene, e le posso assicurare che non avrà sorprese».<sup>45</sup> Da notare brevemente che al genere letterario dell'epica sono associate dal narratore situazioni da paraletteratura o piuttosto da telefilm che tradiscono un'immaginario degradato («"Epic"? Non saranno mica esperienze di guerra, Far West, Marines, quelle cose che

<sup>43</sup> «L'ascoltatore, anzi il fruitore, non ha che da indossare un casco, e durante tutto lo svolgimento del nastro riceve l'intera e ordinata serie di sensazioni che il nastro stesso contiene: sensazioni visive, auditive, tattili, olfattive, gustative, cenestetiche e dolorose; inoltre, le sensazioni per così dire interne, che ognuno di noi allo stato di veglia riceve dalla propria memoria. Insomma, tutti i messaggi afferenti che il cervello, o meglio (per dirla con Aristotele) l'intelletto paziente, è in grado di ricevere. La trasmissione non avviene attraverso gli organi di senso del fruitore, che restano tagliati fuori, bensì direttamente a livello nervoso, mediante un codice che la NATCA mantiene segreto: il risultato è quello di una esperienza totale» (*Trattamento di quiescenza, in Storie naturali*, cit., p. 166).

<sup>44</sup> Ivi, p. 174-5. Sul nome di Corrada Colli, di ascendenza dannunziana, si sofferma MENGALDO, *Lingua e scrittura in Levi*, cit., p. 342.

<sup>45</sup> Ivi, p. 178.

piacciono tanto a voialtri americani?»).<sup>46</sup>

Infine, il viaggio all'interno dei nomi cambia segno nel racconto *Anagrafe*: non più la memoria o il battesimo, bensì il funerale; se nel Golem il nome dà la vita, qui esso è collegato alla morte, senza contare che in queste pagine ritorna una disseminazione onomastica, una enumerazione caotica legata a un'idea di disordine: Yen Ch'ing-Hsu, Pedro González de Eslava, Pierre-Jean La Motte, Karen Kvarna sono i nominativi che il protagonista – impiegato in un ufficio che stabilisce le cause di decesso degli esseri umani<sup>47</sup> – trova sulla propria scrivania: l'ultimo destino dei nomi è la morte.

<sup>46</sup> Ivi, pp. 177-8.

<sup>47</sup> Cfr. P. LEVI, *Anagrafe*, in *Opere II*, cit., pp. 1162-5. Il racconto è stato ristampato in *L'ultimo Natale di guerra*, a c. di M. Belpoliti, Torino, Einaudi 2000, pp. 19-23.